

ma guerra navale la cui asprezza non è stata forse che scarsamente compresa da chi non ha conosciuto a fondo la grande sproporzione, a nostro danno, fra la posizione iniziale dell'Austria-Ungheria e quella dell'Italia di fronte alle ostilità.

Domina l'Adriatico chi è padrone della sua costa orientale.

Pure, benchè disponessimo d'un naviglio di poco superiore a quello imperiale, noi siamo riusciti, con sacrificii immensi e con un prolungato eroismo di tutti i nostri combattenti, a tener chiuso l'avversario nelle sue basi, ad esercitare continuamente e con relativa sicurezza il dominio del mare, ad offendere con successo il nemico dentro i suoi stessi rifugi, a fargli pagar caro ogni tentativo d'uscita. Ma per ottenere questo risultato, lo sforzo della nostra gente e dei nostri ufficiali — coi quali hanno solidalmente cooperato elementi delle Marine alleate, — ha dovuto essere continuo ed insonne; il logorìo del nostro materiale rilevante; anche le nostre perdite, in tanta asprezza di lotta resa più ardua dalle posizioni impenetrabili del nemico, non potevano essere lievi.

Oggi l'Italia, per questa sua travagliata vittoria, per quei dolorosi sacrificii magnificamente sostenuti, ha per lo meno il diritto di sentirsi sicura in avvenire, e per sempre, nel suo mare. Oltre a tal sacrosanto diritto, ha anche — e di fronte ai suoi stessi alleati — un dovere: quello di non contribuire a crearsi, dopo averne vinto uno, un altro nemico. Lasciare in mano a nuove combinazioni statali — che sorgano per effetto ed in seguito della nostra dura vittoria — posizioni dominanti od istrumenti minacciosi di lotta, significherebbe favorire inconsideratamente il costituirsi d'eventuali avversarii, ai danni nostri e della pace futura.